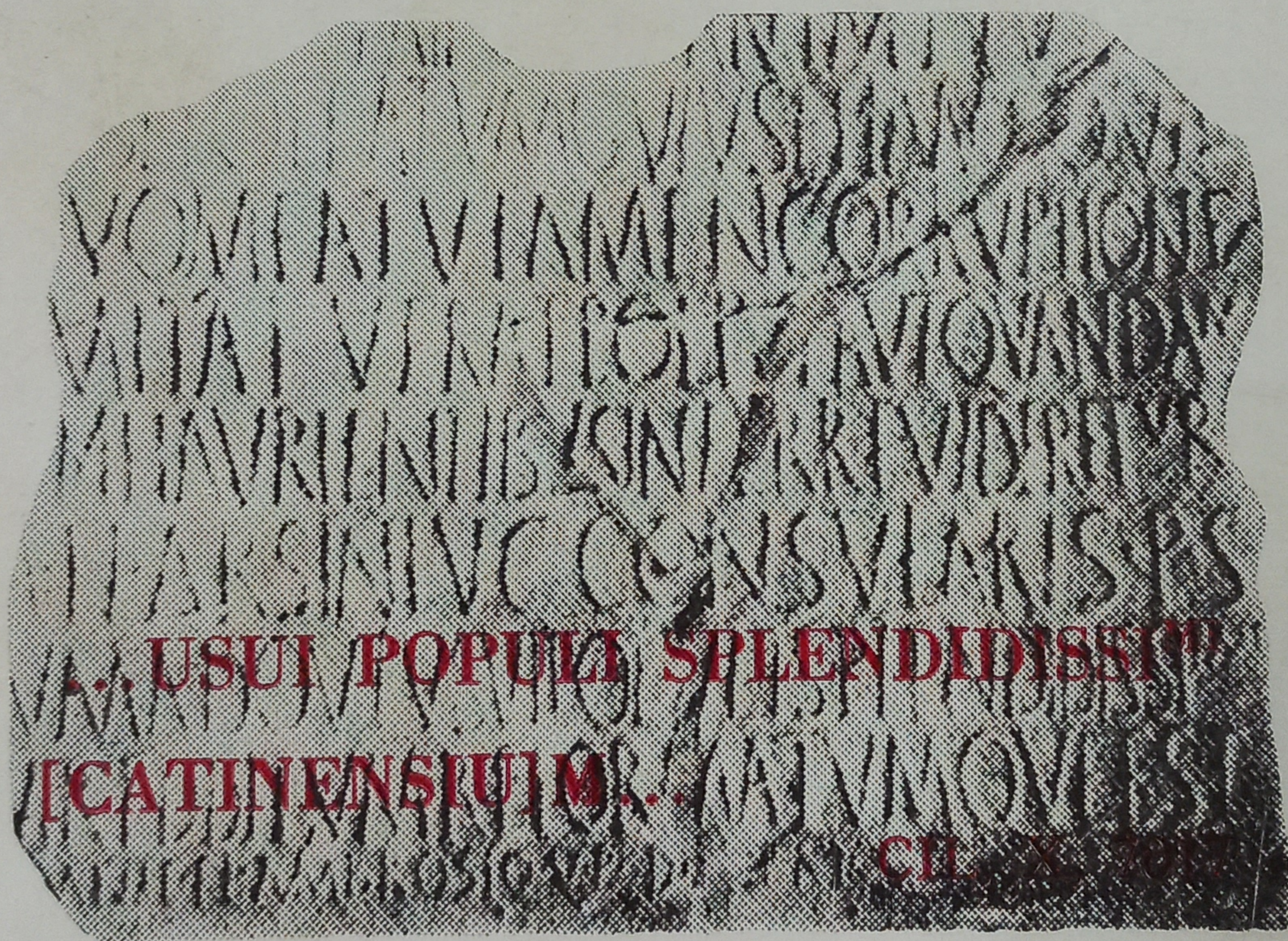


QUADERNI CATANESI

DI STUDI CLASSICI E MEDIEVALI

Anno IV - N. 8

Luglio - Dicembre 1982



TRINGALE EDITORE - CATANIA

de estructura aún burda y a penas esbozada »⁸³. Por medio de este uso nominativo se logró enlazar las prácticas genealogicas del poder a los principios de la alianza del parentesco; siendo consecuentemente la mejor prueba de la aplicación de un sistema de intercambio matrimonial a la ordenación de una sociedad. La costumbre de la repetición de los nombres es, pues una exigencia ineludible del grado del código social y un derecho inalienable de los individuos a ejercer un contenido « mítico » a su organización familiar.

En esta esfera, es decir en este nuevo *topos* social, es donde tiene su hogar nativo el sistema feudal. Su comienzo fue simplemente la decisión por voluntad de poder de un acuerdo entre dos individuos que al trascenderse estructuralmente y durante tres generaciones hizo posible un tipo de sociedad « diferente » y cuyo ritmo de algún modo logró eclipsar los movimientos generales que a partir de la idea territorial querían alcanzar la función del Imperio. En el acto de decisión privado, y en su estructura creativa, de parentesco, se forjaron los engranajes de una idea binaria del mundo, indisociable del fenómeno estudiado, y que renace una y otra vez en una auténtica *fiesta*: único placer que se permitía esta sociedad, y que aseguraba una y otra vez el rango y la posición social del « donador de mujeres »: el señor feudal. Un gran mito del poder que no logró trascenderse más allá de su propia esfera *wie hart ihn Müh' auch drob beschwert*.

J. E. RUIZ DOMENEC

Universidad Autónoma de Barcelona

SCUOLE, ALLIEVI E MAESTRI IN SICILIA NEL SECOLO XV *

Quella siciliana del secolo XV era senza dubbio una scuola che tentava di adattarsi alle esigenze di una società avviata ormai alla presa di coscienza di un rinnovamento pedagogico teso più a una « formazione intellettuale orientata verso il successo nelle discipline vantaggiose — la medicina e il diritto, ma anche la teologia — che alla scoperta di un sapere nuovo e degli strumenti idonei a giungervi »¹. E non è del resto privo di significato che, in un dispaccio del 10 febbraio 1449 ai giurati di Agrigento, Alfonso il Magnanimo sentisse il bisogno di giustificare persino l'autorizzazione alla spesa annua di 4 onze *per lu maistru di scola con lu universali fructu et beneficiu ki consequissinu li chitati et terri di la doctrina di li mastri di scola*, la cui funzione, egli precisava, è ormai indispensabile per dare appunto *doctrina ali figli di vui altri chitadini*². Per offrire cioè alle più giovani generazioni cittadine strumenti di un sapere che, se rimaneva sul piano teo-

* Risultati di questa ricerca sono stati anticipati nel *Catalogo della Mostra su La cultura in Sicilia nel Quattrocento* (Messina, Salone del Comune, 20 febbraio/7 marzo 1982), Roma 1982, pp. 37-55.

¹ P. Renucci, *La cultura*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Torino 1974, 2, II, p. 1214.

² M. Catalano, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, in « Archivio Storico Sicilia Orientale », VIII (1911), pp. 132-157 e 408-464; IX (1912), pp. 3-44; da ora Catalano, doc. 101, p. 3.

⁸³ ibidem, p. 549.

rico, mirava già, come pure re Martino aveva avuto occasione di precisare³, a preparare per la vita pubblica.

Intellettuali-cortigiani e intellettuali-funzionari.

Era questo, del resto, il significato pedagogico delle strutture scolastiche quali si erano andate assestando, anche fuori dell'isola, fin dalla fine del secolo XIV, a opera di quei « grammatici » che, come Gasparino Barzizza, Giovanni da Ravenna, Guarino Veronese, Francesco Barbaro e soprattutto Vittorino di ser Bruto dei Rambaldoni da Feltre, concepivano l'educazione in termini estremamente selettivi e funzionali. E, al contrario di quanto aveva pensato Francesco Petrarca, assegnavano agli insegnanti e alla comunicazione didattica una funzione preminente nell'organizzazione della società. Una funzione appunto alla quale non era da attribuire soltanto un valore culturale, ma anche e soprattutto politico e sociale perché, scriveva per esempio il Vergerio, i giovani delle classi più elevate « devono essere istruiti nelle arti più eccellenti per dimostrare che sono degni della fortuna che godono e dell'eccelsa condizione in cui nacquero, poiché è giusto che chi vuole avere per sé la somma delle cose tutte, sia anche capace di amministrarle, non essendovi giustificazione più certa del governare, e più salda, del fatto che il sovrano venga universalmente stimato degno di avere il governo »⁴.

E che è poi, in un contesto sociale rigidamente stratificato e che riservava l'istruzione a una ristretta cerchia delle classi meglio favorite, il problema della generale concezione politica degli intellettuali del tempo il cui ruolo, quando non si trasformava in quello di intellettuali-cortigiani, rimaneva quello di intellettuali-funzionari. E con istanze ben precise quali emergono, in termini di for-

³ Ibid., doc. 17, pp. 443-44.

⁴ P. P. Vergerio, *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adolescentiae*, trad. it. di E. Micheli, Siena 1878, p. 39.

mazione professionale, da una presenza nelle Università dove la cultura tendeva « a divenire custode e sorvegliante dell'ortodossia » e ad « assolvere una funzione di polizia ideologica al servizio dei poteri politici »⁵; in termini di testimonianze letterarie e artistiche e di regolamentazione del lavoro, da significativi passi del *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adolescentiae* di Pietro Paolo Vergerio⁶ e del *De studiis et litteris liber* di Leonardo Bruni⁷ nei quali tutti si coglie la misura di una convergenza fra cultura, utilità, onori.

E che ne *I libri della famiglia* coincide con l'atteggiamento di Leon Battista Alberti il quale, in modo esplicito e vivace e al di là degli schemi tradizionali, considerava il denaro « essere di tutte le cose o radice, o esca o nutrimento »⁸. Coincide cioè con una generalizzata forma di disimpegno che finiva col restringere notevolmente l'area di provenienza sociale di quei *clerici* che erano stati a base dei più significativi fermenti delle Università delle origini, e con l'accentuare quindi, come emergerebbe del resto dai più recenti, anche se incompleti studi⁹, la tendenza aristocratica insita in una cultura che, persino nell'uso della lingua, aveva fatto le sue scelte di classe. Come, in analogia a quanto sappiamo sulla « Casa zoiosa » di Vittorino da Feltre, frequentata da allievi provenienti dalle famiglie più facoltose¹⁰, farebbe per esempio pensare la scuola, con pensionato annesso, istituita a Palermo, fra

⁵ J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, p. 187.

⁶ Cit., *passim*.

⁷ In H. Baron, *Leonardo Bruni Aretino. Humanistisch-philosophische Schriften*, Leipzig-Berlin 1928, pp. 5-19.

⁸ A. c. di R. Romano e A. Tenenti, Torino 1969, p. 88.

⁹ J. Le Goff, *Tempo della Chiesa*, cit., p. 84.

¹⁰ Notizie importanti su questa scuola, sui suoi metodi e sulla provenienza sociale degli allievi che potevano pagare, perché sembrerebbe di capire che i poveri non pagassero, in E. Garin, *L'educazione umanistica in Italia*, Bari 1970, p. 190.

il 1455 e il 1457, da Victorinus de Pomu, insegnante di grammatica e di retorica proveniente da Bergamo¹¹.

E non è del resto privo di significato che taluni insegnanti tenessero anche incarichi pubblici, come il poeta Tomaso Chaula che nel 1421-22, mentre era *magister scolorum* a Palermo, veniva pure stipendiato *per nonnullis arduis negotiis* necessari alla città¹², o come Giovanni Nasso di Corleone¹³, Pietro de Gravina¹⁴ e Francesco Czam-baccar¹⁵ pagati rispettivamente, negli anni 1461, 1477 e 1480, perché docenti e cancellieri del comune, o addirittura come Tommaso Schifaldo, domenicano, professore a Messina e in altre città isolate di grammatica latina e dal 1489 inquisitore generale di Sicilia¹⁶. Basta d'altronde leggere la bolla con cui il pontefice concedeva *civibus civitatis Catanie* la facoltà di istituire uno *Studium generale*¹⁷, o quel passo della prima laurea in diritto civile in cui, fra l'altro, si fa riferimento alla sua utilizzazione al servizio dei principi impegnati *ad dirigendas et gubernandas res publicas*¹⁸, per rendersi conto del nesso di stretta subalternità fra strutture scolastiche universitarie e pubblici poteri laici e religiosi.

Geografia del sapere e reclutamento degli insegnanti.

Al sapere critico, dunque, «che era stato momento qualificante delle sue origini, l'Università [e la scuola tutta]

¹¹ H. Bress, *Livre et société en Sicile: 1299-1499*, Palermo 1971, pp. 49 e 225 in nota; Catalano, cit., doc. 104, p. 4.

¹² Catalano, cit., p. 137.

¹³ *Ibid.*, doc. 108, pp. 6-7.

¹⁴ *Ibid.*, doc. 111, p. 8.

¹⁵ *Ibid.*, doc. 112, p. 8.

¹⁶ N. D. Evola, *Scuole e maestri in Sicilia nel secolo XV*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, X (1959), pp. 38-39.

¹⁷ M. Catalano, *L'Università di Catania nel Rinascimento: 1434-1600*, in AA.VV., *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania 1934, pp. 13-16.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 41-43.

— scrive Guglielmo Cavallo¹⁹ — sostituiva un sapere fisso al servizio dei poteri costituiti: la Chiesa e, più tardi, le città e i principi». E il fatto che in Sicilia tutti o quasi tutti i giurisperiti provenissero dalla nobiltà e dal patriariato cittadino contribuiva ad accentuare, fra gli intellettuali, la tendenza alla separazione dal «volgo» e alla utilizzazione degli strumenti giuridici non in termini di scienza ma di esclusiva difesa «dei diritti che le classi privilegiate avevano o continuavano ad acquistare e allargare»²⁰.

La scuola non poteva esimersi, del resto, dal condizionamento di una realtà sociale ed economica il cui livello produttivo consentiva solo a una ristretta cerchia di persone di sopportare il peso dell'istruzione. Che era notevole non solo per l'alto costo dei libri manoscritti e di tutto ciò che concorreva al funzionamento della scuola, ma perché il giovane mantenuto agli studi non poteva produrre. E non sono rari i casi di siciliani costretti a vendere feudi di parecchie salme di terra per addottorarsi fuori dell'isola²¹. E in effetti una sia pur rapida lettura delle fonti mette chiaramente in luce che il reclutamento degli insegnanti e dei funzionari in genere avveniva in Sicilia fra quanti, isolani o forestieri, si addottoravano a Padova, a Siena, a Ferrara, a Roma, a Parigi e soprattutto a Bologna. I cui laureati finivano con l'essere richiesti anche dopo l'istituzione dello *Studium* catanese che, durante il Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, non sembra abbia goduto «il favore degli studenti siciliani»²².

Non è questa la sede per approfondire l'analisi sul peso culturale che le Università italiane ebbero sulla società dell'isola e sul lento modificarsi, fin dai tempi di re

¹⁹ *Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica*, Bari 1977, p. XXIX.

²⁰ F. De Stefano, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, a c. di F. L. Oddo, Bari 1977, p. 80.

²¹ S. Tramontana, *Antonello e la sua città*, Palermo 1981, pp. 96-97.

²² N. D. Evola, *Scuole e maestri*, cit., p. 80.

Martino, delle strutture burocratiche del regno. Al cui ambito finiscono col ricondurre anche le non poche testimonianze che, a parte i casi già ricordati, documentano la prevalente presenza, nelle città siciliane, di maestri di grammatica e persino di *artis arismetrice seu abaci* forestieri. E basta ricordare, per esempio, che nel 1450 e nel 1458 i pretori e i giurati di Palermo «davano, per pubblico consiglio, privilegio di cittadinanza a maestri di grammatica» forestieri che insegnavano in città²³, e che il 29 aprile 1462, a pochi mesi dalla nomina del grammatico Vittorio de Pomu di Bergamo, affidavano al *nobili viro Nicolao Petri de Fulgineo* l'incarico di maestro del comune per insegnare, con l'annuo stipendio di 5 onze d'oro, *artem arismetricam omnibus illis adiscere volentibus in hac urbe*²⁴. D'altronde Nicolò Tudisco e Giovanni Primo, i due siciliani che erano riusciti a convincere Alfonso il Magnanimo e soprattutto la Curia pontificia «della ragionevolezza e opportunità» di istituire a Catania uno *Studium generale*, non solo si erano formati fuori dell'isola — il Tudisco aveva persino ottenuto sussidi dal comune per studiare a Bologna — ma risiedevano e operavano l'uno a Napoli, alla corte del re, l'altro a Roma, dove era abate di San Paolo fuori le mura.

Circolazione didattica e tendenze locali.

Il fenomeno, che andrebbe approfondito con ulteriori ricerche anche nei centri più piccoli e che è di notevole interesse perché rivelatore sia del rapporto tra istituzione scolastica e sua funzione che del tasso di adeguamento alla realtà siciliana dei quadri mentali di quanti erano vissuti o si erano formati fuori, non era del resto sfuggito ai coevi. E nei consigli municipali, orientati in larga maggioranza a reclutare personale esterno e a concedere facilitazioni a quanti si recavano fuori per studiare, non

²³ Catalano, cit., p. 138.

²⁴ *Ibid.*, doc. 105, pp. 45.

sono talvolta mancate voci di dissenso. Come farebbero pensare — a parte le generiche insofferenze per un servizio burocratico che aveva le sue radici fuori dell'isola e che appariva più fedele alla casa d'Aragona che alla Sicilia — resistenze e rifiuti alla indiscriminata concessione di privilegi e di elevati stipendi a quanti dall'esterno venivano reclutati per le cancellerie cittadine²⁵. E soprattutto i ritardi con cui di frequente venivano pagate le sovvenzioni già concesse per studiare fuori, e che evidenziano indubbie ristrettezze finanziarie, ma anche probabili resistenze in quella parte che non intendeva rinunciare alle sue posizioni.

E ci riferiamo, per esempio, ai giurati di Agrigento che, nel 1403, erano costretti ad insistere sulla necessità che il maestro *artis gramatice* Marino de Colursio, di Napoli, venisse pagato *de pecunia universitatis* perché, spiegavano e giustificavano, *qui rey publice servit dignum est ut de publico nutriatur, ac eius vita ipsius rey publice bonis penitus subtentetur*²⁶. Ma ci riferiamo anche al documento con cui il vicerè, il 29 ottobre 1486, ordinava al capitano e ai giudici e giurati di Patti di pagare subito, al nobile Giovanni de Amato, il sussidio di 4 onze annue già assegnato da tre anni e non ancora pagato al figlio che doveva *substenirsi in li Studii per studiari*²⁷.

A parte però queste sporadiche forme di dissenso, che le imprecise e frammentarie testimonianze non consentono di ricondurre a rigide interpretazioni, era la realtà stessa dell'isola a imporre le scelte. E che in Sicilia si tenessero in notevole considerazione quanti andavano a laurearsi nelle Università italiane è un dato di fatto confermato non solo dai sussidi che la monarchia e i vescovi, e soprattutto le città, solevano concedere ai cittadini che potevano permettersi di andare a studiare fuori, ma dal-

²⁵ *Ibid.*, doc. 108, pp. 6-7 e doc. 121, p. 12; H. Bress, *Livre*, cit., p. 49, nota 5.

²⁶ Catalano, cit., doc. 17, pp. 443-444.

²⁷ *Ibid.*, doc. 115, p. 9.

le clausole con le quali, quasi a tutti, si imponeva l'obbligo di rientrare dopo il dottorato per prestare servizio nella propria città e, se giuristi, per difendere, senza alcun compenso, le cause del comune. Quello di Piazza, per esempio, il 13 aprile 1451, in modo analogo a quanto aveva messo in atto in casi precedenti, concedeva al nobile Tommaso de Rubeo, che voleva *accedere ad Studia generalia causa studendi in legibus*, un sussidio di 6 onze per sette anni consecutivi a patto che *ipse Thomeus* si impegnasse *consulere et patrocinium assumere in omnibus causis universitatis predictae pro nihilo et sine salario toto tempore eius vite*²⁸.

Non tutti i consigli municipali pretendevano però tanto. Alcuni si limitavano a imporre un generico impegno di rientro in patria e a promettere un trattamento privilegiato nelle carriere amministrative. Nella città di Palermo, si legge per esempio in un documento del 1447 inserito fra le carte del *Protonotaro*, era antica consuetudine che, *quando quisquam civis eius urbis a studiis litterarum rediens doctor in iure civili urbem repeteret, animo manendi in dicta urbe, is proximo anno iudex curie pretoris dicte urbis esse et eligi debeat*²⁹. E in effetti non erano pochi quelli che — attraverso le pieghe delle amministrazioni municipali o di quanto le amministrazioni municipali accordavano per prassi da tempo consolidata — riuscivano a bruciare rapidamente tutte le tappe della burocrazia periferica e inserirsi talvolta nei gangli delle strutture centrali dello Stato, della Chiesa, delle strutture scolastiche. Come quel Matteo de Grandis di Siracusa, addottoratosi a Padova grazie a un sussidio concesso gli dalla sua città nel 1426³⁰: rientrato in Sicilia diventava «arcidiacono di Siracusa», nel 1443 veniva «eletto vicario generale *sede vacante*», nel 1462 «membro del collegio dei dottori dello *Studium generale* di Catania» e subito dopo

²⁸ *Ibid.*, doc. 102, p. 4.

²⁹ *Ibid.*, doc. 100, p. 3.

³⁰ *Ibid.*, p. 430, n. 66 dell'elenco degli studenti sussidiati.

vicario generale del vescovo e vicecancelliere della Università³¹. E sappiamo che se «il personaggio più importante dello *Studium* era il vescovo di Catania, al quale competeva l'ufficio di cancelliere», questi «non interveniva quasi mai al conferimento delle lauree perché si faceva rappresentare dal vicario generale che assumeva appunto il titolo di vicecancelliere»³².

Il grande duello per lo 'Studium' di Catania.

Lo *Studium generale*, istituito e reso operante nel 1444, dopo un lungo e tormentato *iter* burocratico di oltre dieci anni, rappresentava infatti un centro di potere e di prestigio e quindi — in un quadro politico scarsamente «ispirato a interessi e idee generali» e assorbito, specie nelle città, da tornaconti «e ambizioni personali e di consorteria»³³ — una occasione di notevole attrito. Tributario della propria fortuna ai «prolungati servigi» della città etnea verso i sovrani aragonesi, lo *Studium* era destinato, in ogni sua manifestazione didattica e amministrativa, a trovarsi di fronte l'opposizione dura degli altri centri urbani siciliani che non esaurivano certo la loro resistenza nelle asettiche richieste di proprie sedi universitarie.

Lungo un arco di tempo che scavalca i limiti cronologici del secolo XV Messina e Palermo, ma anche Sciacca, Trapani, Noto, riuscivano ad alimentare e rendere operativa una fitta rete di patteggiamenti con gli organi periferici della amministrazione centrale e ad impedire che divenisse «obbligatoria ai siciliani la frequenza dell'unico Studio esistente nel Regno»³⁴. Non solo Palermo riusciva, per esempio, a conservare l'insegnamento superiore nel convento di S. Domenico dove, grazie a sostanziose

³¹ J. Le Goff, *Tempo della Chiesa*, cit., p. 123.

³² M. Catalano, *L'Università di Catania*, cit., p. 45.

³³ F. De Stefano, *Storia della Sicilia*, cit., p. 78.

³⁴ M. Catalano, *L'Università di Catania*, cit., pp. 18-19.

sovvenzioni pubbliche, si impartivano lezioni di «teologia, di esposizione della Scrittura, di filosofia e di altre scienze»³⁵, e Trapani a ottenere dal vicerè l'annullamento della istanza catanese tesa alla soppressione della libera scuola di diritto di Antonio Bonanno³⁶. Ma, come quasi tutte le altre città, compresa Messina, continuavano a inviare i loro giovani, e con sussidi elargiti dai comuni, nelle università italiane³⁷.

Bisogna certo tener presente, per meglio comprendere il significato di questi contrasti, la tradizionale rivalità fra centri urbani scarsamente sensibili al dibattito attraverso cui, durante l'Umanesimo e il Rinascimento, si andava formando il pensiero moderno, ed eredi, nei corpi amministrativi e nei quadri mentali della gente, della situazione e strutturazione generale di un regno che, diceva la regina Bianca, *laceratu [...] per i nostri peccati omni jornu [...] a pocu a pocu si consuma*³⁸. E non trascurare, ovviamente, che la scelta della sede catanese per lo *Studium* siciliano rispondeva anche alle esigenze del sovrano di preservare la città dagli inevitabili contraccolpi, pure economici, del trasferimento della corte viceregia a Palermo, nella cui cattedrale Alfonso il Magnanimo si era fatto incoronare. E se si guarda il documento di fondazione del 18 aprile 1444, nella cui *narratio* sono ampiamente trascritti i motivi della richiesta catanese, si vede subito che domanda e successiva concessione vengono giustificate, come era del resto accaduto per l'Università di Napoli, non da esigenze culturali, ma «dalla opportunità del sito, essendo il luogo adatto e idoneo ad accogliere un'istituzione di tale importanza in grazia dell'aria sa-

³⁵ M. Catalano, cit., p. 420.

³⁶ N.D. Evola, *Scuole e maestri*, cit., pp. 81-82.

³⁷ M. Catalano, cit., doc. 109, p. 7; doc. 110, p. 8; doc. 114, p. 9; doc. 116, p. 9; doc. 119, p. 11; doc. 122, p. 12.

³⁸ R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi a un periodo del vicariato della regina Bianca*, in «Documenti Servire Storia Sicilia», Palermo 1887, doc. V (10 maggio 1412), p. 298.

lubre, del fertile territorio e della comodità di accesso per via marittima»³⁹.

Uno *Studium generale* rappresentava del resto un punto di riferimento anche economico e un centro di attrattiva per i forestieri, e quello di Catania, al contrario delle università medievali dei secoli XII e XIII che erano sorte e si erano sviluppate sulla base di spontanee associazioni corporative fra scolari e maestri⁴⁰, era stato fondato dai pubblici poteri. Costituiti appunto dalla Monarchia e dalla Chiesa di Roma la cui autorizzazione — concessa da Eugenio IV con la bolla del 18 aprile 1444⁴¹ — era necessaria per rendere esecutivo il *placet* di Alfonso il Magnanimo alle richieste dei giurati catanesi. Perché l'educazione, «che non poteva andare disgiunta dalla religione», dipendeva dal papa, e l'insegnamento era concepito «come funzione che emanava dalla gerarchia ecclesiastica»⁴². Alla quale appunto l'autorità pontificia trasferiva la *licentia docendi*, il diritto cioè di concedere il dottorato. E che a Catania, come si è visto, era riservato al vescovo, il quale, col titolo di cancelliere, conferiva, direttamente o attraverso un suo rappresentante, le lauree, presiedeva le riunioni collegiali per la redazione degli statuti e per la giurisdizione degli studenti, organizzava e convocava nella cattedrale l'elezione del rettore. Rettore che durava in carica un anno, era scelto fra gli allievi dell'ultimo corso e di età non inferiore ai 22 anni, compilava la matricola degli iscritti e ne passava l'elenco alla corte capitaniale «affinché questa avesse notizia delle persone non soggette alla comune giurisdizione», controllava le presenze, giudicava gli studenti nelle cause criminali e in quelle civili.

³⁹ M. Catalano, *L'Università di Catania*, cit., p. 12.

⁴⁰ G. Cencetti, *Studium fuit Bononie*, in «Studi Medievali», 3^a s., VII (1966), pp. 814-16.

⁴¹ L'originale della bolla è andato perduto: per il testo, che si può leggere in una copia degli *Atti dei giurati* di Catania, si veda M. Catalano, *L'Università di Catania*, cit., p. 13 e nota 2.

⁴² M. Catalano, *L'Università di Catania*, cit., p. 10.

Non starò qui a ripetere quanto è stato già descritto da Remigio Sabbadini⁴³ e da Michele Catalano⁴⁴ che, con ampiezza di particolari, hanno raccolto e illustrato le testimonianze sulla struttura amministrativa, sulla durata dell'anno scolastico, sullo svolgimento delle lezioni, sul calendario delle vacanze, sulla nomina dei professori che non potevano tenere lezioni se non in presenza di almeno cinque scolari, sui programmi di insegnamento e sull'attività didattica compresa la partecipazione agli esami e alle sedute di laurea. Mi limiterò solo a ricordare che lo *Studium* catanese, collocato nell'allora piazza Duomo e in locali di proprietà della Chiesa⁴⁵, aveva, nel secolo XV, quattro sezioni e poteva quindi conferire lauree in teologia, in diritto civile, in diritto canonico, *in utroque* (cioè in ambedue i diritti), in medicina, in chirurgia.

Il ruolo dello 'Studium' e i pubblici poteri.

Ma qual era, nel secolo XV, il ruolo dello *Studium* catanese nel contesto della cultura del tempo e in Sicilia? Fino a qual punto, cioè, lo *Studium* coi suoi studenti, professori e impiegati, riuscì a dar vita a un ceto nuovo di funzionari, a farsi strumento dello sviluppo economico, della presa di coscienza e dell'ascesa di una nuova classe svincolata dalle subalternità feudali e clericali, e ad incidere, attraverso un sapere critico, nel processo di svi-

⁴³ *Storia documentata della R. Università di Catania. Parte prima: L'Università di Catania nel secolo XV*, Catania 1898.

⁴⁴ A parte il lavoro già citato si ricorda: *Storia documentata della R. Università di Catania. Parte prima: L'Università di Catania nel secolo XV. Appendice*, Catania 1913.

⁴⁵ Nel secolo XV, cioè prima del terremoto del 1693 che sconvolgeva l'impianto urbano di Catania, la piazza in cui veniva collocato lo *Studium generale* era strutturata in modo notevolmente diverso dall'attuale. Per l'affitto dei locali gli organi cittadini pagavano alla Cattedrale un canone annuo di 3 onze prelevato sulle tratte del porto: M. Catalano, *L'Università di Catania*, cit., p. 21.

luppo della società isolana? Lavori in tal senso non ne sono ancora apparsi, ma da quel che è possibile sapere e mettere insieme attraverso le testimonianze e gli studi disponibili, si può precisare che, istituito *ad instar Studii Bononiensis, cum omnibus et singulis privilegiis, insigniis, libertatibus, facultatibus et immunitatibus Studiis generalibus*⁴⁶, lo *Studium* siciliano differiva dall'università di Bologna perché quella godeva di ampia autonomia ed era costituita da *societates* scolastiche la cui gestione rimaneva affidata all'*universitas magistrorum et scholarium*, il catanese era amministrato dalla città e dalla monarchia e controllato dalla Chiesa. E dal cui rapporto prendeva corpo un ruolo intellettuale subalterno destinato a riallacciarsi, con legami più o meno stretti, alla funzione politica e religiosa di conservazione dell'ordine esistente. E gli esempi «di lauree conferite a preti da vicari vescovili senza adunare il collegio e senza gli esami prescritti»⁴⁷ non contribuivano certo ad accentuarne il prestigio e a modificare la sfiducia di fondo di quanti, e non erano pochi, rimpolpavano l'emigrazione intellettuale.

Una università insomma finalizzata alle concretezze dei piccoli interessi del vissuto quotidiano non solo perché finanziata anche con sussidi di 1.500 ducati annui assegnati da Alfonso il Magnanimo sugli introiti regi della dogana di Catania⁴⁸, ma perché priva di consapevole autonomia culturale. Mancava infatti, allo *Studium* catanese, l'identità propria di Università come «scuola di ordine superiore cui spettava il compito di elaborare e trasmettere criticamente il sapere», per rimanere «una scuola superiore e basta»⁴⁹. Uno *Studium generale*, appunto, che voleva dire non scuola aperta a tutti o in cui si insegnavano

⁴⁶ Il doc. è trascritto da M. Catalano, *L'Università di Catania*, cit., p. 14.

⁴⁷ M. Catalano, *L'Università di Catania*, cit., p. 29.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 18.

⁴⁹ G. Arnaldi, *Introduzione a Le origini dell'Università*, testi a c. di G. Arnaldi, Bologna 1974, p. 16.

tutte le discipline, ma scuola autorizzata dalla *potestas generalis*. Autorizzata cioè e finalizzata «dalle autorità a carattere universale» — e che erano «il titolare del sommo potere spirituale e il titolare del sommo potere temporale»⁵⁰ — a conferire titoli validi ovunque. E lo *Studium* catanese, aveva già scritto Michele Catalano, lungi dall'essere un «focolare di studi e di cultura, si limitava a fabbricare giuristi e medici per i bisogni della vita»⁵¹, e a offrire una preparazione di base non sempre riconducibile a un insegnamento superiore. Come, fra l'altro, farebbe pensare sia la presenza, nell'ordinamento didattico, di una scuola primaria, cioè elementare, con lo specifico compito di *legiri ali pichuli et insignari a legiri et scriviri li primi principii*⁵², sia l'istituzione, dal 1455, di un insegnamento di 'gramatica' aperto a tutti i cittadini⁵³.

In una lettera del vicerè del 16 maggio 1466 si parla, per esempio, di Giovanni Riera, *conducto per ordinariu legenti in li scoli di lu dicto Studio in arte gramaticali*⁵⁴, nominato appunto per insegnare nelle scuole di grammatica previste dall'ordinamento didattico dello *Studium* e non nei corsi propri dell'Università, mentre in un altro dispaccio viceregio del 24 gennaio 1497 si accenna a Lepido Antiquis di Lentini, e ad altri che lo avevano preceduto nel corso di grammatica dello *Studium*, come a un *maystro*⁵⁵, cioè con un appellativo che non sembra sia mai stato adoperato per un insegnamento superiore. D'altronde dal documento di nomina emerge che questo *claro*

⁵⁰ S. Stelling Michaud, *La storia delle università nel Medioevo e nel Rinascimento: stato degli studi e prospettive di ricerca*, in *Le origini dell'Università*, cit., p. 157. Si veda pure G. Ermini, *Il concetto di 'Studium generale'*, in «Archivio Giuridico», 5ª s., VII (1942), pp. 3-24.

⁵¹ *L'istruzione pubblica*, cit., p. 437.

⁵² Catalano, cit., p. 144.

⁵³ *Ibid.*, p. 146 e nota 2.

⁵⁴ M. Catalano, *Storia documentata della R. Università di Catania. Appendice*, cit., doc. 46, p. 71.

⁵⁵ *Ibid.*, doc. 155, p. 97.

poeta laureato di Lentini che aveva *miso scola nelli studi soliti et consueti* era stato chiamato *per introduzioni ed admaystramento di li scolari* e che il suo insegnamento, pubblicizzato attraverso un banditore pagato dal senato, era aperto non agli studenti universitari ma *ad tucti citatini e scolari che tenino lo animo preparato a lo studio*⁵⁶.

Reticolo scolastico per le popolazioni urbane.

Sembra dunque che le testimonianze elenchino contraddizioni e ambiguità tanto più che l'assenza, nella documentazione del locale Archivio Comunale, di qualsiasi riferimento a scuole secondarie catanesi per il periodo 1455-1547 potrebbe far pensare che si sia fatto valere «come pubblico insegnamento medio quello di grammatica»⁵⁷ istituito nello *Studium*. Purtroppo neanche per le altre aree dell'isola le fonti permettono più organiche ricostruzioni e, allo stato delle ricerche, bisogna rinunciare a qualsiasi tentativo di delineare, sia pure in modo impreciso, il reticolo scolastico della Sicilia quattrocentesca. Ma da quel che sappiamo si può già affermare, e con ampio margine di sicurezza, che l'insegnamento elementare e medio che rimaneva fenomeno prevalentemente cittadino, era affidato a maestri che operavano o sul piano delle scuole private mantenute per lo più dalle strutture ecclesiastiche, o su quello delle scuole pubbliche finanziate, specie dopo talune felici scelte di politica culturale suggerite da re Martino e da Alfonso il Magnanimo, dai comuni. I quali — sia pure nel contesto di croniche difficoltà finanziarie e di un collateralismo ecclesiastico deciso a difendere le scuole religiose — finivano col caricare sui propri bilanci il peso delle strutture scolastiche e degli insegnanti

⁵⁶ R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania*, cit., doc. 262, p. 117.

⁵⁷ M. Catalano, *Storia documentata Università di Catania. Appendice*, cit., p. 24; Catalano, cit., doc. 153, p. 22.

prout in qualibet civitate — si precisa in un documento — *solitum est fieri*⁵⁸.

Magister parvulorum, cioè insegnante elementare della scuola pubblica di Palermo, era per esempio Giovanni Jurlando al quale il tesoriere della città pagava, il 21 marzo 1425, tre onze per lo stipendio annuale⁵⁹. Probabilmente raddoppiato nell'arco di un quindicennio come sembrerebbe doversi dedurre da un elenco di *dinari ki divi dispinsari Johanni di Ferru thesaureri per comandamentu et ordinacioni di lu preturi et iurati* dell'11 aprile 1440 e in cui è appunto precisato che *li mastri di scola* percepiscono, *per chasquidunu*, 6 onze⁶⁰. Quante ne venivano ancora pagate il 30 agosto 1445 al *magistro scholarum Pauperi Nicolao*⁶¹. Naturalmente le testimonianze disponibili, costituite quasi esclusivamente da mandati di pagamento, rendono talvolta difficile la distinzione fra maestri elementari ed insegnanti delle scuole di grado successivo. Ma a docenti secondari si riferiscono senz'altro i documenti in cui si accenna all'insegnamento di « gramatica », impartito, come è noto, mediante lettura e commento degli *auctores* classici e medievali, e quindi a chi aveva già frequentato un corso preparatorio. E ci riferiamo, per esempio, a Jorlando de Rosa che nel 1448 era maestro di 'gramatica' a Corleone⁶², a maestro Antonio Casarino che nel 1432 la insegnava a Palermo⁶³, a Bono de Mariscalco che, nel 1404, pur essendo notaio, insegnava 'gramatica' a Messina dove era stato nominato *propter magistrorum in gramaticalibus inopiam, quoniam abest magister in civitate predicta, qui gramatice scholas ingeret et minus scholaribus ipsis gramatice late dispargeret*⁶⁴.

⁵⁸ Catalano, cit., p. 143.

⁵⁹ *Ibid.*, doc. 81, p. 460.

⁶⁰ *Ibid.*, doc. 94, p. 462.

⁶¹ *Ibid.*, doc. 99, p. 3.

⁶² H. Bresc, *Livre*, cit., p. 49, nota 1.

⁶³ N.D. Evola, *Scuole e maestri*, cit., p. 57.

⁶⁴ Catalano, cit., doc. 22, pp. 445-46.

Livelli retributivi degli insegnanti.

Al principio del Quattrocento era quindi difficile reperire a Messina un insegnante di 'gramatica' e bisogna forse risalire al 1422 per trovare, in un atto del notaio Andriolo, uno dei più antichi riferimenti del secolo XV a un *professor gramatice*⁶⁵. Non si tratta qui, come si è già detto, di abbozzare un bilancio della diffusione di scuole nell'isola, né di tentare, come pure sarebbe opportuno se il tempo e lo spazio lo consentissero, la ricostruzione — per tipo di scuola, per area geografica e per momenti cronologici diversi del secolo XV — dei livelli di retribuzione degli insegnanti. I quali sembrerebbero percepire, in base almeno ai documenti finora disponibili, uno stipendio annuo che andava dal massimo di 6 onze per il maestro elementare alle 8-12 onze del docente di scuole secondarie, alle 25 onze del professore di medicina, che è il livello più alto, registrato dalle fonti per i professori universitari di Catania: quello di teologia guadagnava infatti 6 onze nel 1455, 8 onze nel 1485, 10 onze nel 1498; quello di diritto canonico 12 onze nel 1455, 12 onze nel 1485, 16 onze nel 1498; quello di diritto civile 18 onze nel 1455, 15 onze nel 1485, 20 onze nel 1498; quello di medicina 12 onze nel 1455, 12 onze nel 1485, 25 onze nel 1498, un'onza in più del docente di chirurgia che nello stesso anno percepiva 24 onze⁶⁶.

Ma se non esistono in questa sede le condizioni per analisi e approfondimenti più dettagliati è comunque da dire che i dati ora citati suggeriscono, fra l'altro, che anche nell'isola la scuola, durante il secolo XV, era divisa, a parte l'universitaria, in due fasce: quella primaria o elementare nella quale, pure con duri castighi corporali,

⁶⁵ Archivio Stato Messina, Notaio Tommaso Andriolo, F.N. 2, c. 61.

⁶⁶ M. Catalano, *Storia documentata della R. Università di Catania. Appendice*, cit., 24-25. Per il potere d'acquisto delle monete siciliane nel secolo XV si veda S. Tramontana, *Antonello e la sua città*, cit., pp. 102-106.

si insegnava a leggere, a scrivere e, con l'aiuto dell'abaco, a far di conto; e la fascia secondaria, alla cui base stava la « gramatica ». E col cui studio, scrive Sassolo da Prato nella Vita di Vittorino da Feltre⁶⁷, ci si preparava alla dialettica e alla retorica, cioè all'arte del dire. Che assieme alla aritmetica consentiva di consolidare gli strumenti per una formazione intellettuale in grado di avviare al successo. E infatti accanto all'insegnante di « gramatica » operava talvolta il *magister in arismetica*, come quel Battista Burgisi di cui si parla in un documento del 5 giugno 1494⁶⁸, o come quel *Bartholomeus* impegnato pure in *faciendis et constituendis eisdem trabucis, machinis, ingeniis aliis* per conto della città di Palermo perché era anche *magister ingeniarius, trabuctorum, machinarum et aliorum ingeniorum*⁶⁹.

Ma le famiglie del patriziato e delle classi più abbienti, che si richiamavano alla filosofia del successo e del connesso potere anche in termini di controllo della burocrazia municipale, accordavano preminente importanza alla 'gramatica' e si rivolgevano, per la formazione intellettuale dei loro figli, a insegnanti privati che facevano apposta venire da lontano o, più spesso, reclutavano fra quanti insegnavano già nelle scuole pubbliche. E non sono poche infatti le testimonianze che attestano — anche per offrire ai docenti la possibilità di modificare il basso livello di un emolumento pagato spesso non notevole ritardo — il consenso delle città al libero esercizio dell'insegnamento privato. Così per esempio nel complesso di intese definite il 22 febbraio 1477 fra il *magister* Giovanni Naso e la città di Palermo è inclusa la clausola che riservava all'insegnante stipendiato dal comune il diritto di impartire lezioni private: *privatorum scholarium sala-*

⁶⁷ De Victorini Feltrensis vita ac disciplina, cit. da E. Garin, *L'educazione umanistica*, cit., pp. 193-94.

⁶⁸ Catalano, cit., doc. 120, p. 12.

⁶⁹ Ibid., doc. 5, p. 440.

*rio in tua voluntate et arbitrio reservato*⁷⁰. E che è analoga a quella del contratto del 1491 fra la città di Palermo e il *magister* Giovanni de Leto in cui è appunto precisato: *privatorum scholarium salaria in vestra utilitate reservato*⁷¹.

D'altronde, e giova sottolinearlo, i dati disponibili sono rappresentativi di una classe insegnante costituita in gran parte o da notai come quel Gerlando Virgillito *notarium magistrum scholarum* nominato nelle scuole di Palermo il 14 novembre 1439⁷²; o da elementi della gerarchia ecclesiastica come il domenicano Nicola de Gisono che il 1° marzo 1424 riceveva dal tesoriere del comune palermitano 4 onze per la sua attività didattica⁷³. Anche se molti — forse per il diffuso malessere di chi, solo dopo ripetute istanze persino presso la corte regia, riusciva a riscuotere il compenso pattuito — preferivano svolgere il loro impegno didattico all'interno di strutture scolastiche gestite direttamente da chiese o monasteri. E valga per tutti i casi della cattedrale di Palermo dove, nel 1433, insegnava un *magister scholarum* di nome Oddo⁷⁴, e del convento di S. Francesco di Messina dove, secondo una pergamena del 10 ottobre 1405, insegnava, fra gli altri, il *lector artium* Pietro de Amico⁷⁵.

Speranze e delusioni per la scuola di greco a Messina.

Al di là comunque della frammentarietà di una documentazione che è quasi muta sul modo di organizzarsi di queste scuole e lascia appena intravedere convergenze e

⁷⁰ Ibid., doc. 108, pp. 6-7.

⁷¹ H. Bresc, *Livre*, cit., p. 48, nota 4.

⁷² Catalano, cit., doc. 93, p. 462.

⁷³ Ibid., doc. 71, p. 458.

⁷⁴ C.A. Garufi, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale*, in « Documenti Servire Storia Sicilia », serie I, vol. XIX, Palermo 1902, p. 91.

⁷⁵ D. Ciccarelli, *Pergamene dell'Archivio di S. Francesco di Messina nel tabulario di S. Maria di Malfinò: 1320-1615*, in

interessi culturali omogenei fra strutture scolastiche diverse, è certo che alcune di esse, già di notevole rilevanza nella vita di determinati gruppi etnici, sembrano avere ora esaurito la loro funzione. E, come la scuola ebraica di Siracusa⁷⁶ e soprattutto quella di greco di Messina, tendevano a perdere il contatto diretto con la realtà circostante e a trasformarsi da elementi sostanziali e formativi dell'educazione in Sicilia, in modesti e occasionali centri di forzata conservazione linguistica. E privi, per giunta — anche quando si presentavano nella più complessa e favorevole dimensione di una momentanea ripresa — di quella carica di ammaestramento morale, di quei metodi, di quegli ideali educativi che Guarino da Verona, « convinto del valore del greco e della cultura greca », ricolleghava per esempio, nel *De ordine docendi et discendi*, alla trattatistica 'civile' di cui Plutarco biografo diveniva emblematica tipologia testuale⁷⁷.

Il rarefarsi « della trascrizione di testi antichi » era del resto « uno dei più immediati riflessi » dell'ormai irreversibile decadenza della grecità calabro-sicula: nell'arco « di circa due secoli, tra gli ultimi anni del XIII e lo scorcio del XV si incontrano solo — è stato recentemente rilevato — una trentina di manoscritti, alcuni dei quali, peraltro, dovuti all'iniziativa di eruditi, come Costantino Lascaris, non di estrazione italo-greca, ma venuti da altro contesto culturale »⁷⁸. E le fonti documentarie sono esplicita e incontestabile testimonianza di un progressivo deperimento culturale che, fra i monaci del San Salvatore e di altri monasteri del messinese, si spingeva fino al totale analfabetismo. Come emerge, per esempio, da una

« Atti Accademia Peloritana dei Pericolanti », CCXLV (1974-75), doc. 34, p. 38.

⁷⁶ Catalano, cit., p. 155, nota 3; N.D. Evola, *Scuole e maestri*, cit., pp. 69-70.

⁷⁷ E. Garin, *La cultura del Rinascimento*, Bari 1967, pp. 82-83.

⁷⁸ G. Cavallo, *La trasmissione della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, in « Scrittura e civiltà », n. 4 (1980), p. 229.

lettera in cui, il 13 maggio 1421, Alfonso il Magnanimo metteva bruscamente in evidenza *ignorantiam licterature et scientie grece que in abatibus et monacis grecis existit*, e aggiungeva che correva voce *quod multi eorum vix officium ecclesiasticum sciant legere, ordinare ac declarare*⁷⁹. E come, anche per le rimanenti aree della Sicilia, conferma, fra l'altro, la diffusa abitudine dei monaci basiliani che, digiuni ormai di lingua greca, si limitavano a trascrivere in caratteri bizantini parole latine o in volgare⁸⁰.

Questo stato di cose — da ricondurre in gran parte all'appannarsi in termini demici, religiosi e istituzionali, della grecità in Calabria e Sicilia — finiva quindi con l'accentuare la mancanza di interesse per un insegnamento che non aveva e non poteva più avere funzione alcuna in un gruppo etnico che non si esprimeva più in lingua bizantina. E le vicende della scuola annessa al monastero basiliano del Salvatore e aperta anche alla gente della città e del territorio, conferma una linea di tendenza che, al di là di ogni intervento pubblico, doveva dimostrarsi irreversibile.

Nel 1404, per esempio, — dopo laboriose trattative fra i giurati cittadini e l'archimandrita che, a nome di tutti i monasteri basiliani legati al San Salvatore, si impegnavano a sostenere le spese di funzionamento — veniva riaperta la scuola di greco a Messina. E il 5 agosto re Martino nominava il *magister gramatice grece* Filippo Ruffo di Calabria perché insegnasse, con lo stipendio annuo di 5 onze e di due salme di frumento, *gramaticam grecam be-*

⁷⁹ L. Perroni Grande, *La scuola di greco a Messina prima di Costantino Lascari. Notizie e documenti da servire per la storia della cultura in Sicilia nel secolo XV*, Palermo 1911, doc. IV, pp. 61-63. Cfr. S. Tramontana, *Scuola e cultura nella Sicilia trecentesca* in « Archivio Storico Sicilia Orientale », LX-LXI (1964-65), p. 10.

⁸⁰ C. Trasselli, *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo*, in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Co-senza 1977, p. 238.

ne legaliter et diligenter in civitate Messane ai monaci e a quanti, *ipsius civitatis et eius districtus*, intendevano frequentare le lezioni⁸¹. La riapertura della scuola si rivelava però illusoria sia perché i monasteri venivano meno all'impegno di retribuire l'insegnante che, per ottenere lo stipendio, era di frequente costretto a chiedere l'intervento dei pubblici poteri, sia perché il livello culturale dei monaci — se dobbiamo credere a due lettere di Eugenio IV dell'ottobre 1440 e del febbraio 1446⁸² — continuava a rimanere assai modesto e tale da impedire a molti di leggere persino le preghiere più semplici.

Costantino Lascaris o del piacere dell'erudizione.

Nella città di Messina non sembra comunque sia mai venuta meno la speranza di porre rimedio a una situazione assai drammatica e senza via di uscita. Dopo vari tentativi che la frammentarietà delle testimonianze impedisce di ricostruire nei dettagli, nel 1467, grazie anche al diretto interessamento del cardinale Bessarione, si riuscì ad avere, come insegnante di greco, Costantino Lascaris che, in seguito alla caduta di Costantinopoli in mano dei turchi, esule vagava in Italia di città in città.

La figura del Lascaris come studioso e come insegnante andrebbe analizzata a fondo anche nel contesto della situazione della Calabria, della Sicilia e di Messina in particolare. Dove, almeno nei primi anni, l'erudito costantinopolitano aveva trovato difficoltà di inserimento e, nei monaci basiliani, un comportamento analogo a quello da essi già tenuto con i precedenti insegnanti di greco. E numerose sono le testimonianze sui periodici interventi del vicerè per indurre i vari monasteri a pagare al Lascaris lo stipendio per il quale si erano esplicitamente impe-

⁸¹ Catalano, cit., doc. 23, pp. 446-47.

⁸² Trascritte dall'Archivio Vaticano in M. Scaduto, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza: secc. XI-XIV*, Roma 1947, pp. 330-35.

gnati con l'archimandrita e con i giurati della città. Nel 1476 per esempio, Costantino Lascaris, pur di ottenere gli arretrati di nove anni dovutigli dal monastero di Santa Maria della Grotta di Palermo quale quota parte dello stipendio, era costretto ad accontentarsi di 10 delle 14 onze previste⁸³. Ed è del 28 luglio 1486 il dispaccio con cui il vicerè Gaspare de Spes ordinava allo stratigoto, al capitano e ai giudici di Messina di dare opportune disposizioni perché il Lascaris riscuotesse, *como preceptury in utraque lingua scilicet greca et latina*, gli stipendi arretrati dovutigli da diversi monasteri greci del regno⁸⁴. Ai quali lo Spes raccomandava anche di comportarsi in modo che l'insegnante di greco non fosse più costretto a ricorrere all'autorità vicerègia per analoghi motivi. Raccomandazione che nessuno si preoccupava però di prendere sul serio perché testimonianze del genere, nella documentazione del *Protonotaro*, continuavano ad essere frequenti fino al 1497, anno in cui il Lascaris si lamentava che i monasteri greci si rifiutavano di pagargli gli aumenti fissati al tempo di Fernando d'Acuña, che era stato vicerè fino al 1494⁸⁵. E il nuovo vicerè il 14 aprile 1497 doveva appunto intervenire per raccomandare allo stratigoto e ai giudici di Messina di adoperare i mezzi più opportuni per sollecitare il pagamento *pro cultu justicie et ne dicta lingua greca difectu dicti salary veniat deficienda*⁸⁶.

Queste difficoltà e il risentimento contro chi gli lesinava la pur modesta retribuzione non impedirono comunque al Lascaris di rimanere fino alla morte — a causa della peste, il 15 agosto 1501 — in una città la cui sede, scriveva all'amico Giovanni Pardo, più volte si era pentito di avere accettato⁸⁷. Di rimanere cioè in una cit-

⁸³ A. De Rosalia, *La vita di Costantino Lascaris*, in « Archivio Storico Siciliano », s. III, IX (1957-58), doc. I, pp. 51-52.

⁸⁴ *Ibid.*, doc. 11, p. 61.

⁸⁵ *Ibid.*, doc. 10, p. 60; doc. 14, pp. 63-64; doc. 21, pp. 69-70.

⁸⁶ *Ibid.*, doc. 21, pp. 69-70.

⁸⁷ In E. Legrand, *Bibliographie hellénique*, Paris 1885, I, p. LXXX.

tà dove, malgrado tutto, si poteva permettere di tenere in casa alcuni schiavi⁸⁸ e due domestiche⁸⁹, di contribuire al mantenimento del sacerdote della contrada Tremonti⁹⁰, di concedere prestiti⁹¹, di possedere terreni⁹². E quindi di godere di una agiatezza che sarebbe forse da ricondurre, come ha già lasciato capire il Giardina⁹³, sia al complesso e ancora insoluto problema dei falsi privilegi cittadini fatturati appunto in quegli anni, sia alle traduzioni degli atti apocrifi dei Santissimi Pietro e Paolo, degli inni del patriarca Sergio in onore della Madonna, della lettera apocrifa della Vergine ai messinesi⁹⁴.

Sulla scuola del Lascaris a Messina, cioè sulle scelte di fondo della sua comunicazione didattica con gli ambienti locali, non sappiamo molto. Anche se la fama di quell'insegnamento aveva attirato nella città dello Stretto molti studiosi fra i quali, assai illustri, Pietro Bembo, Angelo Gabrielli, Umberto Bolzanio, Cristoforo Scobar. Ma si trattava di proposte che provenivano dall'esterno e destinate a far rifluire subito in Italia e soprattutto a Venezia il patrimonio culturale del Lascaris. Di una attività individuale che scarsa presa poteva ormai avere sulla grecità calabro-sicula che il *Liber visitationis* di Atanasio Calceopilo rappresenta in termini davvero drammatici: la

⁸⁸ V. Labate, *Per la biografia di Costantino Lascaris*, in « Archivio Storico Siciliano », XXVI (1901), p. 232: nel permesso rilasciato al Lascaris per recarsi a Napoli è infatti scritto che egli poteva condurre con sé *una soru, famiglia e schiavi*.

⁸⁹ Sono ricordate nel testamento trascritto da L. Perroni Grande, *Uomini e cose messinesi dei secoli XV e XVI*, Messina, 1903, doc. VI, pp. 42-43.

⁹⁰ L. Perroni Grande, *Nuovo contributo alla biografia di Costantino Lascaris: due documenti inediti del secolo XV*, Messina 1932, doc. I, pp. 7-8.

⁹¹ *Ibid.*, doc. II, p. 8.

⁹² A. De Rosalia, *La vita di Costantino Lascaris*, cit., doc. 19, pp. 67-68.

⁹³ *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937, pp. XLVII-XLIX.

⁹⁴ M. Scaduto, *Il monachismo basiliano*, cit., pp. 346-47.

gran parte dei monaci e degli abati, e quindi della gente, non dicevano più neanche l'*officium* perché *erant ignorantissimi* e distruggevano *multos libros grecos* facendoli persino divorare *a canibus*⁹⁵.

SALVATORE TRAMONTANA
Università di Messina

⁹⁵ M. H. Laurent-A. Guillou, *Le 'Liber visitationis' d'Athanasios Chalkéopoulos (1457-1458), Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, Città del Vaticano 1960, pp. 9, 76, 86.